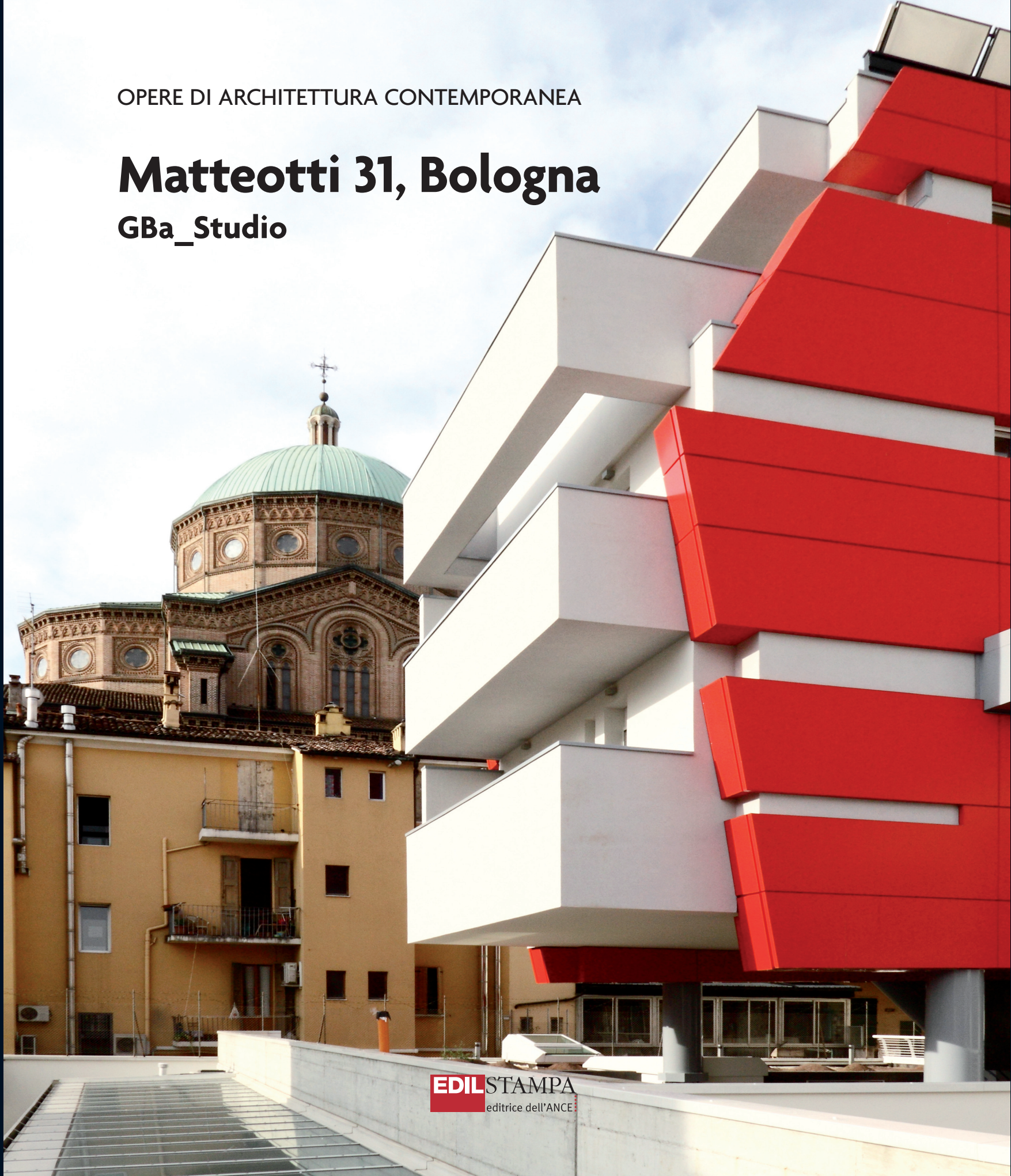


OPERE DI ARCHITETTURA CONTEMPORANEA

# Matteotti 31, Bologna

GBa\_Studio



## OPERE DI ARCHITETTURA CONTEMPORANEA

Dedicato alla mia famiglia che mi sopporta  
Dedicato ai miei collaboratori di studio che mi supportano  
ad entrambi perché mi seguono  
in questo caso dedicato anche al dott. Cuttitta (committente)  
e a Unieco (impresa appaltatrice), entrambi tenaci come noi tutti

Voglio ringraziare in particolare:  
l'arch. "fotografo artista" Roberto Rodolfo Cami per l'ottimo lavoro;  
il geom. Barbieri di Unieco, anche a nome di tutta la sua squadra per l'aiuto concreto;  
la Soprintendenza ai beni archeologici di Bologna nella persona della  
dott.ssa Curina, e suoi collaboratori, sia per la partecipazione sia per come ha gestito  
brillantemente il proprio cantiere all'interno del nostro.

# Matteotti 31 Bologna

PROGETTO

**GBa\_Studio**

Gianluca Brini Architetto

COMMITTENTE

**Bologna Real Estate srl**

ESECUTORE

**Unieco Società Cooperativa**

testi di

Luigi Prestinzenza Puglisi

Gianluca Brini

Roberto Rodolfo Cami

Renata Curina, Lisa Manzoli, Paola Poli

fotografie di

Roberto Rodolfo Cami

GBa\_Studio

*Coordinamento editoriale*  
Giuseppe Nannerini

*Redazione*  
Elena Mattia  
Rossella Messina

*Grafica e impaginazione*  
Pasquale Strazza

Edilstampa srl  
via Guattani 24, 00161 Roma  
Novembre 2011

# Sommario

- 6** IL COMPLESSO DI VIA MATTEOTTI  
E I PROGETTI DI GIANLUCA BRINI PER BOLOGNA  
*Luigi Prestinzenza Puglisi*
- 9** MATTEOTTI 31  
*Gianluca Brini*
- 13** I RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI  
*Renata Curina*
- 14** ARCHITETTURA E FOTOGRAFIA  
*Roberto Rodolfo Cami*
- 16** PROGETTO - CITTÀ - ARCHITETTURE - ENERGIA (QUASI UN GLOSSARIO)  
*Gianluca Brini*
- 21** L'INTERVENTO  
– Le foto del cantiere  
– I disegni del progetto  
– Le foto finali
- 88** INDAGINI ARCHEOLOGICHE NELL'EX PALAZZO ENEL DI VIA MATTEOTTI  
A BOLOGNA: UN'ESPERIENZA DI SCAVO URBANO  
  
Inquadramento generale  
*Renata Curina*  
  
Risultati preliminari dello scavo  
*Lisa Manzoli, Paola Poli*
- 93** REGESTO OPERE REALIZZATE GBa\_Studio
- 101** REGESTO PROGETTI GBa\_Studio
- 107** BIBLIOGRAFIA
- 109** LO STUDIO
- 110** CONTEMPORANEITÀ E FUTURO

## Il complesso di via Matteotti e i progetti di Gianluca Brini per Bologna

Luigi Prestinenza Puglisi

Bologna è una realtà paradossale per quel che riguarda l'architettura. Alcuni indicatori farebbero pensare, infatti, che la città sia in perfetta sintonia con le esigenze della più avanzata cultura edilizia. A Bologna si svolgono le fiere più importanti dedicate alla costruzione. Nella città hanno sede editori, noti a livello nazionale ed internazionale, che stampano libri e riviste mirati a documentare le migliori costruzioni che si realizzano in giro per il mondo. A Bologna sono attivi studi di architettura che godono di prestigio e di fama anche oltre i confini nazionali e opera anche una commissione edilizia che ha sostenuto i migliori progetti, anche i più innovativi. Altri indicatori, invece, ci dicono esattamente il contrario. Bologna ha un piano per il centro storico che spicca tra i non pochi italiani caratterizzati da spirito tradizionalista, se non da immobilismo. A Bologna, a furor di popolo, sono state smantellate le così dette Gocce di Mario Cucinella, un intervento molto sobrio ma contemporaneo, che rifunzionalizzava un sottopasso pedonale degradato. Le numerose costruzioni, infine, che si realizzano nella città e nell'hinterland, di regola, non brillano per spirito innovativo. Così come in genere non brillano per un insegnamento estetico coraggioso le facoltà e gli istituti di formazione superiore bolognesi o delle città limitrofe, nei quali si formano i professionisti dell'edilizia.

Insomma, per farla breve, ogni volta che si vuole realizzare un edificio che appena un po' fuoriesca dagli schemi consolidati o dall'ideologia del rivestimento in mattoni e del tetto in cotto a Bologna è, più che in altre città, una guerra con articoli di fuoco che appaiono sulla stampa locale, problemi autorizzativi, vincoli di ogni sorta e interminabili polemiche.

Gianluca Brini, che è l'autore dell'edificio in via Matteotti descritto in questo volume, fa parte dei professionisti bolognesi che puntano per lo svecchiamento e non si riconoscono nell'immagine di una Bologna esclusivamente medioevale e neomedioevale.

Brini si laurea a Firenze nel 1989. Nel 1998, dopo quasi dieci anni di apprendistato, decide di aprire uno studio. Si dedica soprattutto all'edilizia privata. Il confronto con i comuni, le soprintendenze e gli organi di stampa è inevitabile. Come nel caso dell'edificio di via Azzo Gardino, nel centro storico di Bologna che calamita subito il dibattito. L'edificio ubicato in un'area del centro storico di Bologna parla un linguaggio modernista, nel senso che le sue forme ricordano l'architettura dei primi decenni del novecento. Anche nella scelta del colore, un bell'azzurro, l'edificio si distingue. Così come spicca per una sagoma volutamente diversa da quella dell'edificio che sostituiva, con un gioco di volumi che esalta l'altrimenti modesta stazza: 13 appartamenti in tutto per circa 700 metri quadrati di superficie utile.

Inaugurate nel 2004 sono le abitazioni in via Zoccoli. Adoperati i mattoni di clinker bianco, un materiale in Italia abbastanza inconsueto che rassomiglia per grana e tessitura a quello ottenuto con i tradizionali mattoni d'argilla, ma è di colore più chiaro. La palazzina rifugge dalle simmetrie e, in onore ad un vecchio principio del Movimento



Via Zoccoli



Via Vighi



Via del Fonditore



Via Libia

Moderno, richiede a chi lo vuole osservare una visione dinamica, imponendogli di girargli intorno.

Sempre nel 2004 completa la palazzina per appartamenti in via Vighi. Da un lato è chiuso, quasi una scatola, dall'altro si presenta incompleto con lo scheletro in calcestruzzo lasciato a vista. Su due prospetti è rivestito in laterizio con un disegno elaborato e un po' rétro, su due in intonaco. Ne viene fuori una costruzione brillante e piacevole grazie alle terrazze che si incastrano nella costruzione e che guardano verso il parco.

Completato nel 2003 è l'ampliamento di un immobile per uffici a via del Fonditore, nella zona industriale di Bologna. La scelta della struttura in acciaio zincato è imposta dal fatto che l'ampliamento si deve montare a secco a partire da muri di fondazione preesistenti. Il rivestimento in vetro deriva dalla necessità di avere un sistema di tamponamento leggero e indipendente dalla struttura. La scelta del legno è giustificata, infine, dalla necessità di schermare adeguatamente dal sole gli spazi interni. Il risultato complessivo è, dal punto di vista formale, riuscito. L'ampliamento ha un'aria leggera e contemporanea. E i costi di costruzione, con sorpresa del committente, non superano quelli delle realizzazioni eseguite con tecniche più primitive e tradizionali.

L'edificio per appartamenti in via Libia, definito da alcuni un ecomostro, è in realtà un ottimo progetto in cui Brini affronta con abilità il problema di realizzare una costruzione in una zona in cui sono previste cubature eccessive. Lo fa con i due strumenti che in un tale contesto gli è possibile adoperare: svuotare il più possibile il piano terreno e articolare il volume, scavandolo dove è possibile mediante alcuni balconi che rientrano e, contemporaneamente, aggettano rispetto al filo della facciata.

L'edificio di via Riva Reno 23 piomba anch'esso come una bomba. È accusato di essere moderno, poco sensibile al contesto urbano, squillante. La facciata è rivestita da lastre in acciaio porcellanato color bianco che poco hanno a che vedere con gli intonaci giallini e arancione dei palazzi che lo circondano. Eppure la commissione edilizia aveva riconosciuto al nuovo edificio un rapporto con il contesto storico anche se non quello mimetico che fa apparire già vecchie pure le costruzioni che sono nuove. Si trattava infatti di recuperare la sagoma di preesistenze di nessun valore architettonico "senza – come ha affermato Brini – subirne il limite volumetrico" e non poteva che avvenire cambiando le regole formali: evitando di recuperare gli allineamenti delle finestre con quelle dei palazzi adiacenti; evidenziando la separazione tra il piano terreno e i due piani superiori; tagliando in verticale il prospetto per accennare a un minimo di profondità e allo stesso tempo slanciarlo leggermente verso l'alto per non comprimerlo in una dimensione esclusivamente orizzontale; proponendo materiali non polverosi.

Polemiche suscita anche l'edificio realizzato a via Albertazzi 32, a seguito di demolizione e ricostruzione con ampliamento di un fabbricato esistente. L'obiettivo di Brini è articolare spazialmente una preesistenza altrimenti banale. E a tal fine propone un edificio diverso in ogni lato ma le cui componenti sono tra loro collegate mediante scostamenti volumetrici, che oltretutto hanno la funzione di arricchirlo funzionalmente.





Via Riva di Reno

Vi è poi la sopraelevazione della villa in via Albertazzi 14, disegnata da Melchiorre Bega in stile lecorbusieriano. Non vincolata dalla Soprintendenza, poteva essere facilmente deturpata da un intervento che mimandone le forme ne avesse stravolto le proporzioni compromettendo la leggibilità dell'impianto originario, sia da una sopraelevazione aggressiva. Brini ha, invece, scelto di muoversi realizzando un ampliamento riconoscibile ma che non che risultasse incongruo e antitetico con le linee dell'edificio. E tale da inglobare, riqualificandole, alcune sgraziate superfetazioni aggiuntesi nel corso del tempo. A tal fine ha optato per un rivestimento modulare con un doppio cristallo nero colorato in pasta. Per non gravare sull'esistente, la sopraelevazione ha fatto ricorso a una struttura in ferro. Questa in alcune zone sbucca all'esterno alleggerendo l'impatto visivo dell'intervento.

E veniamo all'edificio di via Matteotti. Vi troviamo un po' tutte le strategie messe in atto da Brini nei suoi progetti precedenti. A cominciare dal dialogo non mimetico con il contesto, ottenuto in questo caso attraverso il richiamo al porticato bolognese e al trattamento della facciata principale secondo le scansioni tipiche dei palazzi cittadini. Ma articolata grazie al gioco chiaroscurale degli aggetti: degli imbotti fuoriuscenti delle finestre ai piani superiori e dai quattro bovindi in cristallo, ciascuno di un colore diverso, che si affacciano sullo spazio pubblico del portico. Vi è poi la scelta di accostare materiali tradizionali e materiali contemporanei, giocando sulle loro diverse grane e colorazioni.

Ma ciò che è più interessante in questo edificio è la diversità tra interno ed esterno, tra il prospetto che dialoga con la strada e gli altri che caratterizzano la corte interna (la costruzione fa parte infatti di un lotto rettangolare più grande nel quale insistono altri immobili). Questi prospetti, infatti, sono caratterizzati dalla lamiera color rosso fiammante che li riveste. Lamiera sulla quale si inseriscono gli infissi e dalla quale fuoriescono balconi ed elementi, tra cui altri infissi, aggettanti di profondità diverse. Il risultato è un edificio squillante, dotato di un suo dinamismo, ritmato da più materiali, segnato da repentini cambiamenti chiaroscurali. La ragione della dicotomia è duplice: da un lato non sarebbe stato possibile, dati i regolamenti comunali, essere più coraggiosi sul lato di via Matteotti, dall'altro il puntare sulla qualità della corte consente di valorizzare uno spazio quale quello del cortile in genere trascurato dai progettisti. Brini, a cui non manca concretezza pragmatica accanto a talento professionale, sa bene infatti che, quando si opera con particelle strette e profonde poste all'interno di lotti più grandi, l'edificio bisogna in un certo senso capovolgerlo per evitare di farlo gravitare solo sull'affaccio urbano. E che la realizzazione di un mondo semipubblico piacevole ed attraente, là dove invece ci sarebbe stata solo uno spazio di servizio più o meno grande, ha dei ritorni sia sul versante della qualità che dell'investimento. Saranno, infine, le scelte di dettaglio – si pensi per esempio agli imbotti aggettanti su via Matteotti e alle finestre aggettanti dell'interno – e la progressione dei percorsi e quindi dello spazio a ricostruire l'unitarietà del manufatto.



Via Albertazzi - Villa Cerri

# Matteotti 31

Gianluca Brini

## ILLUSTRAZIONE DELL'INTERVENTO

L'edificio principale esistente, sorto nei primi anni '40 sulla via Matteotti, è composto da due corpi di fabbrica strutturalmente autonomi: un corpo più alto, di cinque piani su via Matteotti, rivestito sul fronte in lastre di travertino; ed un secondo corpo, piano terra e ammezzato, che ricopre tutta l'area retrostante del lotto. La proprietà è completata dalla presenza sul lato nord interno di un edificio più antico di piccole dimensioni, in muratura, tipico dell'edilizia di base dei primi del '900.

L'intervento previsto è di tipo "ristrutturazione globale entro sagoma" per i corpi esistenti e di "nuova costruzione in ampliamento" all'interno del lotto, consistente in un nuovo volume pari a circa il 10% del volume complessivo esistente.

Nello specifico, sono previsti la conservazione e l'adeguamento funzionale dei piani dal primo al quinto del corpo su via Matteotti e la demolizione e ricostruzione della "piastra" retrostante e del corpo sul lato nord. L'intenzione è di ottenere al piano terra e ammezzato di tutto il complesso spazi commerciali e a destinazione terziaria, con l'inserimento di un sistema di piazze aperte e coperte su tre livelli che fungono da centro distributivo e attrattivo per tutto l'edificio. Queste risultano coperte in parte dal nuovo volume posto al di sopra della attuale "piastra" interna. Tale volume è staccato dal corpo sottostante mediante pilotis, a partire dal piano secondo. L'emergere di questo nuovo corpo di fabbrica è enfatizzato dalla sistemazione a verde della copertura dei piani commerciali terziari con la funzione di giardino pensile comune. Il suo "sorgere" da questo livello per svilupparsi in altezza, fino al massimo consentito, orgogliosamente dissonante e rosso, è ulteriormente enfatizzato dalle finiture al piede. Il progetto, dunque, è quasi tutto svolto "all'interno" del lotto e del portico pubblico su via Matteotti. È progettato anche il sistema di richiamo all'interno, sia con il varco nel portico e le vetrate avvolgenti sia con i materiali e con la luce: traguardando all'interno dal lato del portico pubblico, ecco subito presentarsi il sistema di piazze e giardino pensile, posto al piano primo, ad attrarre e orientare il passante con una seconda cortina di sfondo che appare e scompare. L'accesso agli spazi interni alla corte si svolge tra due fianchi vetrate illuminati dalla luce della corte e lascia intravedere vetrate ed isole verdi conducendo a doppi volumi e spazi complessi, all'interno dei quali si incontra anche la scala che permette di raggiungere il giardino pensile. La realizzazione di coperture verdi che fungono da giardini pensili condominiali supplisce alla carenza di spazi verdi in zona ed è funzionale anche alla qualità del microclima della grande corte urbana che si sviluppa nell'interno/intorno dell'edificio (la corte esposta a sud riceve sempre pieno sole, come la facciata interna sul corpo principale). Per l'edificio esistente ristrutturato e per quello ricostruito in sagoma a nord è prevista l'introduzione di una pelle tipo "brise soleil" ottenuta da pannelli orientabili che svolge una duplice funzione: formalmente uniforma i fronti esistenti soggetti alla ristrutturazione e, soprattutto, crea uno schermo all'insolazione dei raggi diretti sui fronti orientati ad est e sud, rendendo nel contempo più riservati e godibili i terrazzi continui di nuova realizzazione su tutto il

fronte interno. Per il nuovo volume sospeso nella corte interna, gli affacci principali sono stati ottenuti a nord ed est, mentre la facciata sud è protetta da un sistema di setti in c.a. e pannelli in fibrocemento grigio chiaro, che racchiudono balconi, distribuzione comune e vano scale.

Particolare riguardo è stato rivolto alla progettazione senza barriere architettoniche ed alla accessibilità in senso lato. A tal fine sono stati introdotti due nuovi vani ascensori. L'ascensore principale, esterno al corpo di fabbrica prospiciente via Matteotti, realizzato nella corte interna in posizione di perno e snodo tra vecchio e nuovo edificio, serve sia i piani alti dell'edificio esistente sia il nuovo volume. Tutti gli spazi di distribuzione comune, sia aperti sia chiusi, sono perfettamente accessibili.

Al proposito va sottolineato che l'intervento non rispetta i parametri tradizionali di gestione delle superfici cosiddette vendibili, una parte importante del programma e del conto economico è infatti dedicata "straordinariamente" a superfici e spazi di uso comune, sia pubblici sia condominiali, trattati inoltre con ricchezza non comune. È merito del Committente, una società privata di proprietà di un investitore privato di Palermo, aver creduto ed investito in un programma non unicamente utilitaristico.

### **ASPETTI ENERGETICI**

Il progetto è concepito con la finalità di perseguire una risposta energetico-ambientale di tipo passivo di standard elevato, cercando di limitare l'uso di tecnologie impiantistiche attive (guadagno energetico), che comunque sono previste per ottimizzare il microclima interno agli alloggi.

Le pelli sulle terrazze puntano a limitare l'irraggiamento solare diretto. È previsto inoltre un sistema di tende a rullo in tela e pvc da esterni per consentire di abbattere l'irraggiamento sui due lati maggiormente finestrati del nuovo volume. Il collegamento nuovo ascensore-nuovo volume si apre con una vetrata che favorisce la veduta della galleria commerciale sottostante, protetta a sud dai raggi solari dal setto in c.a. e fibrocemento, che prosegue poi schermato anche la facciata del nuovo volume. Sulle coperture piane sono stati posati pannelli sia fotovoltaici sia solari termici. I giardini pensili completano gli espedienti per eliminare le isole di calore.

### **SUL PROGETTO ARCHITETTONICO**

Il problema della figurazione e delle funzioni del nuovo e del concetto di urbanità o di inserimento – nuovi volumi e nuove funzioni nel centro storico di una città italiana – è alla base del pensare il fare, cioè delle valutazioni meta-progettuali. Il progetto del nuovo può introdurre dinamiche positive non realizzabili con l'esistente, si tratta di scelta tra conservazione a-propositiva ed antioperativa, diremmo proprio anacronistica, ma anche antistorica nel caso, e progetto ... di tante cose ..., compresa la "bonifica" in senso lato (eco-logico) del sito, il riscatto d'immagine e la riconoscibilità dello iato temporale degli interventi e dei differenti valori assegnati ai differenti volumi.

### **Alcune linee principali di sviluppo progettuale**

Il rapporto con l'intorno: subito fuori dal centro storico vero e proprio di Bologna, ma all'interno dell'urbanizzazione storica, un lotto tipicamente regolare in un tessuto compatto di ricostruzione post-bellica, una tipica situazione di riuso di fronte ad un affastellato di vecchi e più recenti edifici paraindustriali collegati ad una palazzina lineare su via Matteotti. Un lotto di completamento insomma, rimasto intrappolato tra alti palazzoni residenziali, un programma atipico di costruzione di nuovo edificio dentro ad un altro, quasi autonomo, moderno, nascosto alla vista dei più, caratterizzato innanzitutto dalla scelta di sollevarlo dai piani di riferimento, con conseguente minimo ingombro nelle zone pubbliche e "spettacolarizzazione" del suo nuovo essere e mostrarsi (rivestimento in lastre di alucobond rosso).

Il dialogo possibile/impossibile tra intervento/quartiere, moderno/vecchio, basso/alto, denso/rarefatto, fronti strada/fronti interni: è tutto risolto funzionalmente alle caratteristiche urbane e civili dell'intervento. URBANICITÀ, tema di figurazione di un oggetto volutamente "urbanicistico", nient'affatto chiuso, bensì destrutturato e ricomposto in modo che risulti aperto e permeabile alla città.

Il progetto esplora anche possibilità dinamiche di un corpo stretto e alto, conficcato su una base d'appoggio tentacolare e poi sviluppato in modo binario e antisimmetrico, ad aumentare lo slancio ed il dinamismo per masse, non per disegno di facciate, queste anzi volutamente "economiche" in concetto; si usano, invero, "schermi" murari ad uso dialettico-linguistico, non si "compongono" le facciate ma si "usano schermi" di rivestimento di particolari porzioni.

Il carattere è dato da dinamismo - compenetrazione - antisimmetria - antifrontalismo, i volumi netti, a blocchi, gli spacchi violenti e gli incastri decisi, le masse sottolineate e contrastate da lastre slanciate, sono gli elementi usati.

### **Ricerca del moderno "abitare"**

Visto da "dentro" l'intervento, e da "fuori" (dai fruitori e dai cittadini), corrisponde alla sintesi dei nostri valori, proprio perché "l'abitare" non è concetto chiuso fisicamente nelle stanze, anzi, è proprio soprattutto "urbano". Il progetto genera sempre un rapporto esistenziale e problematico tra uomini abitanti e architetture abitate, tra la "presenza" delle architetture e la "visione del mondo" dell'uomo cittadino. Le "motivazioni", pertanto, nel progetto "possibile" e non utopico, e chi scrive disdegna in modo assoluto "l'utopia", stanno perciò proprio nell'interpretazione coerente dei mezzi e dei fini dati concretamente, unitamente ad una materialità aggiornata. Vogliamo dare agli utenti e ai cittadini spazialità aggiornate e stimoli concettuali per una riflessione non estetica o disciplinare ma civile.

### **CONCLUSIONE**

L'intervento propone con chiarezza un'interpretazione contemporaneo-brutalista dei nuovi volumi consentiti, tanto più in quanto rapportati ad un trattamento da fondale neutro e seriale dei volumi esistenti. Setti, lastre, piani, evidenziati da materiali e colori, enfatizzano IL NUOVO, sospeso nella corte esistente. Lo scavo della piastra interna con facce e piani inclinati contribuisce a creare un sistema di pieni e vuoti complesso e dinamico che rimanda alla possibilità di "ritrovare" le quattro dimensioni nel manipolare i volumi.

Il progetto "urla" la negazione dell'atteggiamento rinunciatario che corrisponde all'utilitarismo di comodo che a Bologna trova sovente ambiente di cultura.

Il moderno abitare non prescinde da un "moderno sentire".

Occorre ricordare che a Bologna l'architettura contemporanea è fortemente osteggiata

da molti. Per fortuna, però, ci sono progettisti e persone che non rinunciano ai loro doveri e alla loro etica, nonostante tutto. Tra questi vanno senz'altro annoverati, e ringraziati, i componenti della Commissione per la Qualità dell'Architettura e del Paesaggio del Comune di Bologna di questi ultimi anni, che ha approvato il progetto di via Matteotti, lo ha apprezzato e poi sostenuto. Questa CQAP ha operato nello stesso ambiente difficile di cui si è detto, ma ha avuto il coraggio di sostenere le ragioni del progetto contemporaneo e di non sfuggire alle difficoltà. Essa ha di molto contribuito ad un atteggiamento fortunatamente favorevole delle ultime Amministrazioni, che da parte loro non hanno ostacolato culturalmente le fatiche del progetto contemporaneo. Occorreva dirlo, per chiarezza, e per leggere informati i testi che affronteranno i termini culturali della "questione del contemporaneo".

#### **NOTA SULL'ARCHEOLOGIA**

È davvero "straordinario" l'aver incrociato, nello svolgere un programma edilizio-architettonico voluto così convintamente e programmaticamente all'insegna della contemporaneità, l'evento archeologico inatteso di importanti ritrovamenti. Ma ancora più straordinaria la disponibilità reciproca degli attori coinvolti, dalla Soprintendenza al cantiere, per finire al Committente.

Si sono dunque svolti contemporaneamente e parallelamente, sia fisicamente sia cronologicamente per un certo periodo, due programmi apparentemente confliggenti, "innalzare" nuovi volumi edilizi e "scavare" sempre più in profondità alla ricerca di reperti archeologici.

Di seguito la Soprintendenza relaziona per la propria parte, ma qui noi vogliamo dire del perché questo lavoro è entrato nel libro. Per lo scrivente, che è stato progettista e direttore dei lavori, è davvero importante, non strategico ma strutturale, sottolineare il "connubio" tra due diversi intenti e presupposti, capace di rendere un risultato duplice e di inattesa complicità. Operativamente e concretamente la somma finale del complesso rapporto è a somma positiva per entrambe le aspettative: da un lato i ritrovamenti non sarebbero avvenuti senza il cantiere; dall'altro, il cantiere non ha subito ritardi ed oggi si vuole giovare di questa peculiarità. Certo vi sono stati dei costi inattesi e rilevanti che il Committente ha dovuto affrontare, e lo ha fatto senza discutere.

Il contemporaneo, che prima di tutto è un atteggiamento verso il mondo e la vita, espelle dal proprio orizzonte culturale e dalle proprie pratiche lo storicismo, non certo la storia (che ne è anzi il presupposto, basandosi esso sul riconoscimento dello "scorrere dei tempi", al contrario delle posizioni che "fissano" la storia e le storie).

*Rielaborazione della relazione di preparare richiesto alla commissione per la qualità del Comune di Bologna nel 2007*

# Architettura e fotografia

Roberto Rodolfo Cami

Il mio rapporto con la fotografia scaturisce, in buona parte, dalla nascita di un'idea e dalla sua prima relazione con la sfera sensoriale. Oppure, a processo inverso, da un'origine reale, uno stato. Un soggetto accende la mia curiosità, genera una sensazione o un'emozione che mi porta a ragionare su ciò che vedo e ad inserirlo in un'idealizzazione. Una concettualizzazione, che diventa anche un PROGETTO da esplorare, da sviluppare. Tutto, secondo me, trova una connessione, una corrispondenza. Spesso in modo estremamente armonico. Oppure come interruzione brutale che, in questo stesso processo di relazioni, trova comunque un'evidenza, un significato chiaro. E lo fa per il suo segno negativo, diciamo...contrastante. Opposto. Per questo credo nelle "interruzioni" e nelle "mancanze".

Così ho intrapreso un percorso creativo personale realizzando progetti fotografici, di arte fotografica e digitale, attraverso opere uniche o serie limitate.

La produzione fin qui realizzata è costituita da immagini interpretative e descrittive, di reportage o di dettaglio, realizzate da un singolo scatto per immagine, spesso atto a cogliere una tensione particolare o ad esprimere un piccolo intervallo narrativo e da quelle, invece (forse di maggior impatto visivo e concettuale), costruite o decostruite attraverso un approccio compositivo (che probabilmente costituisce il contributo più espressivo e sperimentale del mio attuale percorso).

## **IDEA.SODDISFAZIONE.PROGETTO**

L'idea, secondo me, è costituita da una buona dose di intuizione ed è prodotta da riflessioni anche inconsce. Queste sono condizionate, fra le altre cose, dai nostri bisogni urgenti (quotidiani) e a lungo termine. Il nostro "bisogno", quindi, è multiplo e coinvolge differenti parti e molteplici stadi del nostro essere e della nostra esistenza. Si potrebbe quasi dire che gran parte delle nostre idee nascono proprio allo scopo di soddisfare tale "bisogno".

Così, talvolta, si accende un processo naturale che ci induce ad allineare l'idea al mondo reale ed a cercare una corrispondenza sempre più diretta. Per questo motivo arriviamo a trasformarla in progetto (qualunque esso sia) che in diversi modi trova espressione e viene quindi comunicato agli altri, fino alla sua realizzazione completa e quindi al raggiungimento della propria soddisfazione.

Superato il primo dialogo con me stesso, sovente per tale ricerca utilizzo la fotografia.

Un uso raro, che mi auguro efficace e incisivo. La macchina fotografica e le relative operazioni digitali (post-produzione) ne diventano strumento e veicolo. Come potrebbe essere il pennello, la spatola o lo scalpello.

## **ARCHITETTURA E CANTIERE**

Maturate alcune esperienze in Architettura, nutro particolare interesse per la sua rappresentazione soprattutto attraverso il cantiere. Opera ultima di un lungo e complesso processo all'interno del quale vengono affrontati i diversi bisogni per

ottenere la soddisfazione di cui sopra, in questo caso condivisa tra proprietà, progettisti, addetti ai lavori e utenti finali. Mi interessa il cantiere come contenitore di masse, forze e geometrie, significati ed effetti. Luogo temporaneo di trasformazione del pensiero umano e della materia.

Il cantiere è una continua, enorme e perpetua installazione, un mondo creativo che si muove nel manifestarsi e trae forma e consistenza da una certa quantità di fenomeni anche spontanei. Credo che esso mi aiuti a dar valore in quello che faccio perché mi permette di esprimere dei concetti e dei temi artistici fotografando qualcosa che invece è estremamente reale, fortemente concreto, che viene continuamente aggiornato, lavorato, che nel tempo cresce, si finisce/definisce. Un organismo meccanico complesso, animato da attività umana.



## Progetto - Città - Architettura - Energia (quasi un glossario)

Gianluca Brini

Una voce dissonante, a Bologna, a difesa del PRO-GETTO, inteso come atteggiamento e come pratica pensata, per costruire: le case e la posizione nel mondo.

La nostra, di progettisti, è una pratica che va pensata a fondo, ma soprattutto ed innanzitutto pensata. Pratica e pensiero si legano in un'attività che incide sul mondo. Da un lato, infatti, è e deve essere "civile e sociale", dall'altro non può e non deve prescindere dalle singole intenzionalità. E nel PRO-GETTO, se accettiamo il presupposto di un libero pensiero, non si può dare "la costruzione logica dell'architettura". Essa è nel contempo libera e condizionata (siamo liberi sì, ma dove siamo, come siamo, quando siamo). Restano, inevitabili sempre, le domande ed i dubbi, e dovrebbe restare anche l'umiltà di un sapere parziale e limitato, sempre profondo e unico, come dovere di risposta a bisogni dell'uomo e degli uomini, la coscienza dell'antiesclusività della singola proposta, valida *solo* come *una* risposta relativa.

«Nel caso del progetto architettonico, uno sguardo filosofico significa stabilire relazioni di senso attraverso le quali il progetto possa essere considerato in una serie di prospettive più ampie rispetto a quelle che costituiscono il suo orizzonte comune. Si può tentare una obiezione: quale senso ha porsi un problema del genere, perché dovrebbe condurre a un meglio rispetto alla "esecuzione buona" pura e semplice? Una obiezione di questo genere desidera una definizione di bene come fosse una cosa e non una possibilità aperta, un ampliamento dell'orizzonte del possibile, una educazione ulteriore della sensibilità e dell'intelligenza che può essere a nostra disposizione. (...) Potremmo dire che il buon professionista non è un efficiente esecutore di direzioni del mondo già esistenti, ma è colui che accresce la possibilità del suo fare, ponendosi il problema di una possibile direzione di senso» (Fulvio Papi, *Figure del tempo*, Mimesis 2002).

La CITTÀ è il luogo della contemporaneità ed è dei suoi "cittadini urbani" la coscienza problematica della città vivente, perciò scostante e squilibrata. Non spaventino complessità e problematicità, preoccupi piuttosto la mancanza di idee. La presa di coscienza della "città", pertanto, non significa affatto rinuncia ed immobilismo, al contrario, significa che va affrontata con creatività, non inseguendo i fenomeni ma con visioni del futuro (atteggiamento critico-creativo). Non solo facendo manutenzione ed ordine, o pulizia e decoro (piccoli pensieri deboli di moda). Non servono "veti", ma idee. Se è viva, per definizione annovera tra le proprie costanti il nuovo e il dissonante, è nell'essenza dinamica e rifiuta inesorabilmente le preordinazioni statiche (richiede immaginazione). Credo che l'essere della città sia il nuovo come atteggiamento operativo, e quindi politica, verso un futuro che già solo nell'annunciarsi genera la speranza necessaria per vivere e sopportar "*ci*".

«Per poter vivere assai più che di mete precise abbiamo bisogno di una visione» (Elias Canetti).



Quale, dunque, l'Architettura? Quali le politiche giuste per la Città?

La mia risposta è: LE ARCHITETTURE!

Spesso si insinua nel nostro fare, ovvero così alcuni vorrebbero che fosse, il concetto di continuità, ancor peggio morfologica. Come se la "discontinuità", in specie dello spazio urbano, fosse un disvalore di per sé, come se fosse auspicabile l'Architettura che produce edifici tutti uguali: <discontinuità>, come <densità>, sono concetti attinenti la fisicità delle cose urbane, non virtù o peccati. Entrambi traggono validità e qualità se conseguenti e consegnati a pro-getti. Lo scadimento del concetto di discontinuità nell'immateriale sociologico e percettivo finisce per indurre la sensazione perversa di un male da evitare, fino a concedere punti alla città organicamente uniforme, alla città "caratteristica", al centro storico unitario, in definitiva allo storicismo ed al falso antico, tutte fandonie. Non è un caso evidentemente che il nucleo storico di Bologna sia un clamoroso falso storico.

Evitare i concetti di densità e di discontinuità, anzi, definirli come problemi della città da risolvere per contrapposto, invece di indagarli, è come negare la ricerca e la speranza, il nuovo e la contemporaneità, fissare il tempo non tanto all'oggi, quanto all'immagine di oggi del passato, insomma impedirsi di guardare avanti con la speranza nel pro-getto.

«(...) Sicché l'architettura, più che ergòn, più che cristallizzazione della forma, è energheia, moto attivo; genesi piuttosto che prodotto; processo, movimento (...)» (Diego Caramma).

Questo progetto è PENSATO: DISSONANTE, DENSO, DISCONTINUO, DINAMICO, vale a dire URBANICISTICO.

Penso che il progetto non debba prefigurare "soluzioni", tantomeno "definitive", ancor peggio "vere", ma piuttosto "cercare" nuove ipotesi e percorrerle fino alla loro sintesi contempo-ranea e tempo-ranea, privilegiando la ricerca di nuove o migliori spazialità, la pretesa di fare sempre meglio rispetto alla ripetizione del modello... aprire argomenti piuttosto che pretendere di chiuderli.

Cercare il NUOVO e l'UTILE. Anche perché, banalmente, si progetta oggi per cose che ci saranno domani, in futuro dunque.

Alcuni uomini hanno una perenne tendenza a forme di sudditanza. Ebbene oggi, in regime di democrazia e libertà, nelle professioni, tale atteggiamento si esprime in gran parte come sudditanza allo stereotipo.

Il modello e lo stereotipo, la continuità e l'ordine servono a non pensare.

La decontestualizzazione e decostruzione del mondo per coglierne barlumi di verità, o meglio di senso, cioè per dargli un significato, e fissarlo per concetti con la scrittura nella sua rappresentazione, è meccanismo-procedimento cognitivo sapienziale. Ecco, se porto alle conseguenze operative la scrittura che non è solo gesto, o solo descrizione del sentimento, non è solo registro del parlato, arrivo a pensare la scrittura come progetto. Il pro-getto, tutte le volte che agisce, decontestualizza il mondo e lo riscrive come proprio mondo, dandogli il senso transeunte del momento. Per questo, il progetto esprime tutto un mondo, se è pro-getto, cioè non stereotipo. È, infatti, un "progetto di mondo", di un mondo (quello che risulta dopo che il progetto si è fatto).

Esistono architetti ed architetture, ma nessuno può, e dunque deve, oggi, dire cosa è Architettura e cosa no. L'essere al di là dell'Architettura è la condizione odierna degli architetti.

Si procede per scarti e per “critiche”, il progetto è creativo in quanto critico, perché non ha più alcuna regola da dover rispettare. È finita la possibilità delle architetture a catalogo, così come dell’Architettura disvelatrice del logos, oggi e qui gli architetti si trovano a dover essere necessariamente progettisti, a dover volere un’architettura (sempre con la a minuscola finalmente). E tanti saluti agli “stilisti”, agli accademici, ai “teorici talebani”... Oggi non è più un’opzione pensare per progettare, è necessario, e nessuno ha più spalle coperte. Coloro i quali si ritirano autisticamente nel proprio orto artistico o tra le quattro regole della propria personale disciplina se ne assumeranno le responsabilità di fronte agli uomini che a loro chiedono risposte, e che non sono più disposti a non capirle. Tutto ciò significa fare le proprie scelte tra altre possibili e non pretendere l’esclusiva della legittimità, cioè fare scelte etiche.

Il riconoscimento della “libertà condizionata” è il presupposto della ricerca sciente e cosciente, della ricerca che può avere esiti perché nel mondo (non “straniata” come l’avanguardia o l’accademia che, sole, possono darsi piena soddisfazione, ma fuori dal mondo). Ecco perché la ricerca è irrequieta e votata all’insoddisfazione (mai soddisfatta ma necessaria ed inevitabile), ma foriera di esiti “reali” sebbene parziali e transitori (gli unici possibili).

Le risposte, reali, sono solo GRADI DI RINUNCIA. Possono darsi transitoriamente quando ci fermiamo “un attimo”, e quindi fermandoci o atteggiandoci a ciò, rinunciando a proseguire (la ricerca). Non possono darsi come definitive, perché chiunque di noi può anche fermarsi più o meno “definitivamente”, ma non “il mondo” al quale appartengono le domande.

Un progetto architettonico, perciò, per me è un voluto e calibrato atto di rinuncia temporaneo. Possiamo anche ben chiamarlo RISPOSTA TRANSITORIA, ma è più profondamente un LIMITE-ATTIMO del pensiero su cui mi attesto per sviluppare poi le pratiche razionali tecnico-culturali ed esperienziali, per darlo compiuto nel reale. Si sta dicendo che non si rintracciano, oggi e qui, le condizioni per sostenere UNA POESIA, UNA SCIENZA, UNA FILOSOFIA. Quando ciò per alcune civiltà è stato possibile, lo è stato dentro una storia, entro limiti di spazio e di tempo, di geografie e di culture.

L’unica condizione operativa, cioè la disposizione a “fare qualcosa”, per esempio case o altro, è necessariamente antitetica alla ricerca del logos, per definizione ricerca che non prevede risultati, se non “il” risultato, eventualmente, e quindi una volta per tutte. Essa è invece basata sulla ricerca indagatoria costante, senza fine, del senso del nostro mondo e delle nostre pratiche dentro quel mondo.

Questo edificio discende da UN PROGETTO, uno dei tanti possibili, ma così VOLUTO.

Ecco ciò che qui s’intende per pro-getto: esito temporaneo e non pre-ordinato (come per disciplina), comprensibile e non eroico (come per arte), sintetico-singolo e non ideologico (come per sociologia), reale-pratico e non sentimentale (come per psicologia), non casuale sulla strada della ricerca di senso. Esso, in quel luogo, in quel contesto, in quel momento, in quella cultura, ..., per quell’attimo, esprime tutto ed è subito dopo immediatamente ed inevitabilmente superato. Esso non si costruisce da e per filosofia (in senso specialistico), ma con atteggiamento critico (in senso culturale), ciò che consente un fare non casuale e nemmeno causale, ma auto-co-sciente (PRATICA PENSATA). Per questo motivo il pro-getto non è pro-dotto, è sempre singolo e diverso. Il pro-dotto, invece, è per definizione ripetibile e ripetuto (ciò che è possibile con “lo stile” e con “la disciplina”). Quando siamo nelle condizioni attuali (noi occidentali oggi), possiamo dire di essere culturalmente post-moderni. La storia è

esplosa, o “finita”, se non altro incominciamo a confrontarci con le storie. Così l'Architettura non è tanto, e lo è in effetti per mera cronologia, “post-moderna”, ma soprattutto non è più. Esistono architetti ed architetture, ma nessuno può, e dunque deve, dire cosa è Architettura e cosa no. L'essere al di là dell'Architettura è la condizione odierna degli architetti.

QUESTO PROGETTO ha pensato QUESTO EDIFICIO, non l'architettura.

«(...) L'architetto e il filosofo condividono, in certa misura, la stessa condizione paradossale di dover continuamente ridefinire e ripensare la propria pratica, con il loro operare attraverso diversi saperi e discipline (...). L'architetto, per esempio, “decide” all'interno di una comunità come deve essere costruita una data opera (...). Tuttavia tali decisioni non sono né semplici né innocue: si intrecciano nel progetto diversi saperi, diverse competenze e diverse incompetenze. La committenza ha voce in capitolo, l'edilizia pubblica pone i suoi vincoli, i piani regolatori costringono a tener presenti numerosi fattori condizionanti di tipo ambientale, sociale, ecc. (...). Da tale intreccio emergono non solo pensiero e creatività, ma anche vincoli interni ed esterni al progetto stesso (...). La realizzazione di un'opera implica quindi un affermare qualcosa; è tale affermazione che può essere posta in discussione e ogni qualvolta ripensata dall'inizio (...). Se prescindiamo da questi fattori quando pensiamo all'architettura, raggruppando gli edifici di una città sotto le etichette degli “stili” preoccupati solo di dare un ordine alle nostre conoscenze, rischiamo di perdere qualcosa di assolutamente centrale (...). Una qualunque costruzione cioè prende posizione, non può pretendere alla neutralità rispetto alle connotazioni politico-sociali del territorio nel quale va ad agire (...). Ciò significa che architettura e filosofia condividono uno spazio di discorso e devono far fronte alla necessità di pensare tale spazio rispondendo alle sue sollecitazioni di natura molto diversa. Per fare questo prendono continuamente posizione su questioni di interesse generale. Per questo la forma del fare dell'architetto è un pensare: un pensare inscritto nel fare, nella produzione che ha come obiettivo l'“abitare” uno spazio. È questo l'affermare dell'architettura (...)» (*L'affermazione dell'architettura* di Damiano Cantone, Luca Taddio, tratto dalla raccolta di saggi “Costruire, abitare, pensare”, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2010).

Ed eccoci, infine, alla questione prevalente oggi nell'operatività: la Sostenibilità (mitica, si può scrivere qualcosa senza nemmeno citarla o solo “nominarla”? evidentemente no). E poi cosa è la sostenibilità? Ha senso che la si prenda solo in termini “eco” e non la si svolga a sistema con la sostenibilità sociale, culturale, politica, etc ...? Ancora: perché la sostenibilità non può essere un modo non difensivo (riduzione dei danni, delle attività, dei consumi, delle opportunità, ...), ma positivo di creare nuova spinta per il futuro? E da qui alla domanda finale: come ottenere più qualità nel nostro ambiente (in particolare quello urbano) e quindi nel nostro vivere, ora e per il futuro? Ciò non può non coinvolgere un discorso più ampio sul progetto architettonico ed urbanistico e, in definitiva, sulla vita degli uomini ed il mondo che la contiene, che è appunto lo spunto che qui si vuole dare.

Non esiste un EQUILIBRIO ECOLOGICO.

L'ECO è SISTEMA (eco-sistema come pan/oli-sistema assoluto e totalizzante, è il nostro mondo!) ed è in un continuo totalizzante infinito squilibrio autoequilibrantesi attimo per attimo, ma mai fissabile in condizioni di equilibrio stabile, potremmo dire. Che è come dire che, visto dalla nostra piccolezza, il mondo è in ogni istante in un equilibrio sempre diverso (su questo concordano filosofia e scienza, incredibile). Dunque, trattasi di EQUILIBRIO DINAMICO, ed un equilibrio che si muove e cambia continuamente

connotati, cioè variabile, non de-finibile, soprattutto perché non pre-definibile (altrimenti Scienza e Filosofia non si giustificerebbero più, visto che questa ricerca inesausta ed interminabile è proprio il loro essere). È vero, abbiamo formule di termodinamica o di relatività e anche altro, ma i loro termini non sono fissi, lo sono solo le relazioni tra i termini o i dati, finché tengono, e prima o poi “saltano” comunque. Direi che fin qui tutti d'accordo, ma anche le conseguenze a riguardo dell'ECO-LOGIA sono oggi assunti per noi: l'eco-sistema è un sistema dinamico e l'eco-logia è fatta da relazioni tra le cose e gli esseri, nulla da dire. Ma la conseguenza di tutto ciò è “semplicemente” che l'EQUILIBRIO ECOLOGICO VARIABILE è il nostro contenitore, è cioè un equilibrio di ordine superiore al nostro pensiero scientifico-filosofico, è un equilibrio in-conoscibile che ci contiene, nel quale siamo essendo nel mondo. Dunque l'E. E. V. riguarda un ordine (dinamico) superiore per definizione, in-definibile in termini scientifico-filosofici (per quanto <aspirazione cognitiva prima> dell'uomo), ovvero non esiste, non essendo per noi un “dato” trattabile e dunque “operativo”. In entrambi i casi siamo molto, troppo, lontani e alti rispetto ai temi della sostenibilità ambientale. Dunque, vediamo di evitare tali termini e concetti parlando di architetture, letteralmente “fuori luogo” (fuori da ogni luogo possibile come abbiamo visto), e limitiamoci a parlare di SOSTENIBILITÀ e RISPARMIO ENERGETICO. Ed a fare pratica consapevole di progetto. “(...) pensare le pratiche (...)” (Carlo Sini).

Ecco perché, escluso che si possa “parlare” dei massimi sistemi nella pratica del progetto, è altrettanto incluso che si indaghi costantemente il mondo che ci è conoscibile, in modo sempre nuovo e rinnovato ad ogni istante, anche perché noi stessi, tutti, con le nostre pratiche ed i nostri pensieri, lo modifichiamo per tutti in ogni attimo. Il mondo conoscibile che noi indaghiamo nel nostro approccio al progetto e nel farlo, è spesso il SISTEMA URBANO, oppure L'URBANITÀ DEL SISTEMA COMPLESSO DELLE NOSTRE CITTÀ, in particolare di Bologna, ovviamente. Questo sistema, se proprio abbiamo bisogno di trovare una temporanea definizione, può essere considerato come un ECO-SISTEMA PARZIALE, definibile e dunque definito nel tempo e nello spazio e nella nostra mente. Con questa consapevolezza, sul de-finito, si può agire con il fine finito del progetto. A riguardo di questo credo si possa e si debba ragionare anche di ENERGIA in senso lato, ENERGIA URBANA ED ARCHITETTONICA, non solo in termini di dinamismo e cambiamento costante, ma anche come di quell'essere di alcune architetture e di alcune situazioni urbane. Lungi da noi qualsiasi scadimento in un atteggiamento “vitaminico” o “vitalistico”, edonistico o superomistico, lungi dalle malinconie futuriste, parliamo più consapevolmente di quell'energia che un'architettura nel farsi assorbe in grande, enorme, quantità (non solo in fase realizzativa ma anche in fase progettuale); può questa energia essere resa all'ambiente urbano alla fine? Nei casi migliori io penso di sì.

Avviene quando le architetture sono in grado di dare di più a tutti, ecco che allora l'energia assorbita è resa in misura maggiore e la legge della termodinamica, tutto considerato, si inverte. È vero che ho consumato materiali e tempo, che ho aumentato il caos nel *facere*, ma alla fine, se l'esito crea forza, più forza in tutti, si rafforza l'urbanità e cresce lo spirito civico, lo spirito critico, si crea dibattito e si inducono gli uomini a pensare, soprattutto; allora, io credo che l'energia resa possa essere globalmente e sistemicamente superiore a quella utilizzata. È pur sempre il piano culturale, civico, sociale, il piano sul quale realmente si tirano le somme. La messa a sistema di tutto ciò determina la sostenibilità dell'intervento, anzi, può ritrovarsi una positività in assoluto.

La città, abbiamo già detto, se è città e non ghetto, è libera, e condizione di libertà per i suoi cives. I progetti, così, alimentano la città, i piani la mortificano. Perché “l’ordine” è sempre l’ordine di qualcuno, quindi non potrà mai essere quello di tutti. La città, appunto è caos, ma ogni tanto dal caos riesce a generare quelle energie suppletive che la contraddistinguono e sono il carburante della sua dinamicità. Ma è proprio su questo piano, quello più importante sistemicamente ed epistemologicamente, che il progetto di VIA MATTEOTTI, che è il pre-testo del presente, si è rivelato, come tanti altri, oltre ogni volontà e previsione, una vera “cartina di tornasole”; svelando appieno lo storicismo e l’antimodernismo, l’apriorismo stilistico e visibilistico, la tradizionalogia come espressione più popolare e comodamente alla moda in città come Bologna. Da qui le oramai “solite” polemiche, sempre all’insegna dell’ecomostro; quando poi l’edificio, qualsiasi edificio, può anche essere un mostro, ma non certo “eco” se sostituisce edifici infinitamente più energivori ed obsoleti. L’ecomostrismo infatti è una categoria eminentemente visibilista, e può essere accettata se parliamo di paesaggio cartolinesco o di coste e monti, ma in città denuncia tutto il limite dell’arbitrarietà. Parafrasando Heidegger, vorrei dire che “ancora non ci capiamo”. Il progetto non è mai e nient’affatto una questione linguistica, è un ben più complesso approccio alla realtà. Come possiamo costruire meglio se non lanciandoci in avanti? Cioè diversamente dal noto, altrimenti il meglio rispetto a cosa è? Come costruire in maniera più sostenibile se non cercando nuovi modi?

LA SOSTENIBILITÀ COME DATO DI NECESSITÀ E DI METODO SI INSERISCE NELLA PRATICA PROGETTUALE CHE VA ALLA RICERCA DI SENSO NELLA COMPLESSITÀ.

DUNQUE: EBBENE SÌ, QUESTO PROGETTO È SOSTENIBILE ED ENERGETICO.

## **L'intervento**

- Le foto del cantiere
- I disegni del progetto
- Le foto finali

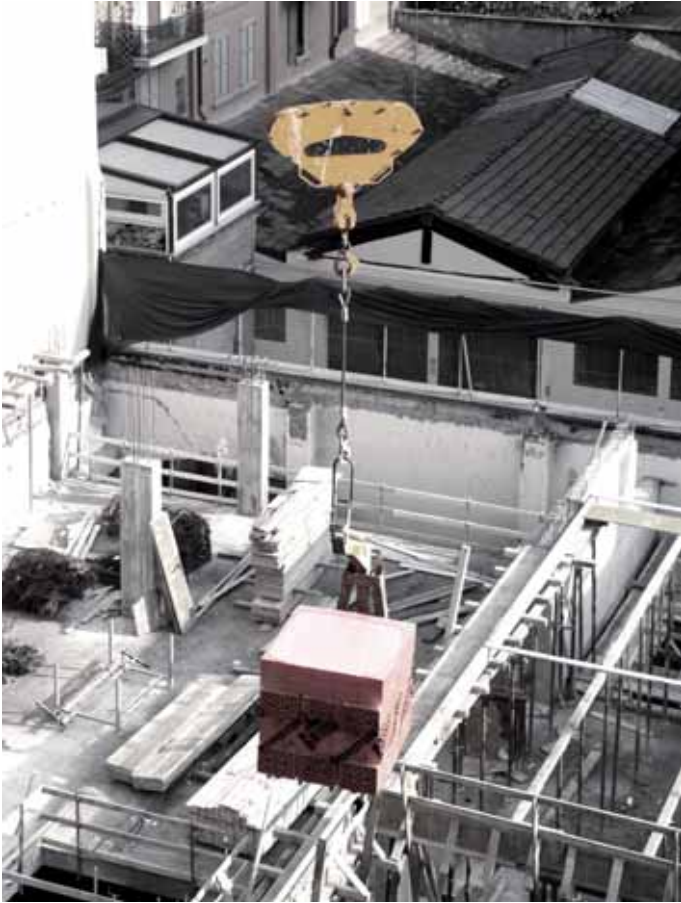
Il cantiere è quell'evento straordinario che sta tra il progetto e l'opera compiuta.

Senza di esso, dunque, non solo non si dà l'opera, ma nemmeno il suo progetto, quanto piuttosto il solo disegno. Questo può farsi progetto solo per il cantiere e con il cantiere, infatti, sia perché c'è pro-getto quando si pre-vede una realizzazione (con tutta la complessità e la complicazione che ciò significa, diversamente dal solo disegno) sia perché la pre-visione si completa e si costruisce come pro-getto durante e dentro il cantiere stesso (se l'autore vuole controllare l'opera).





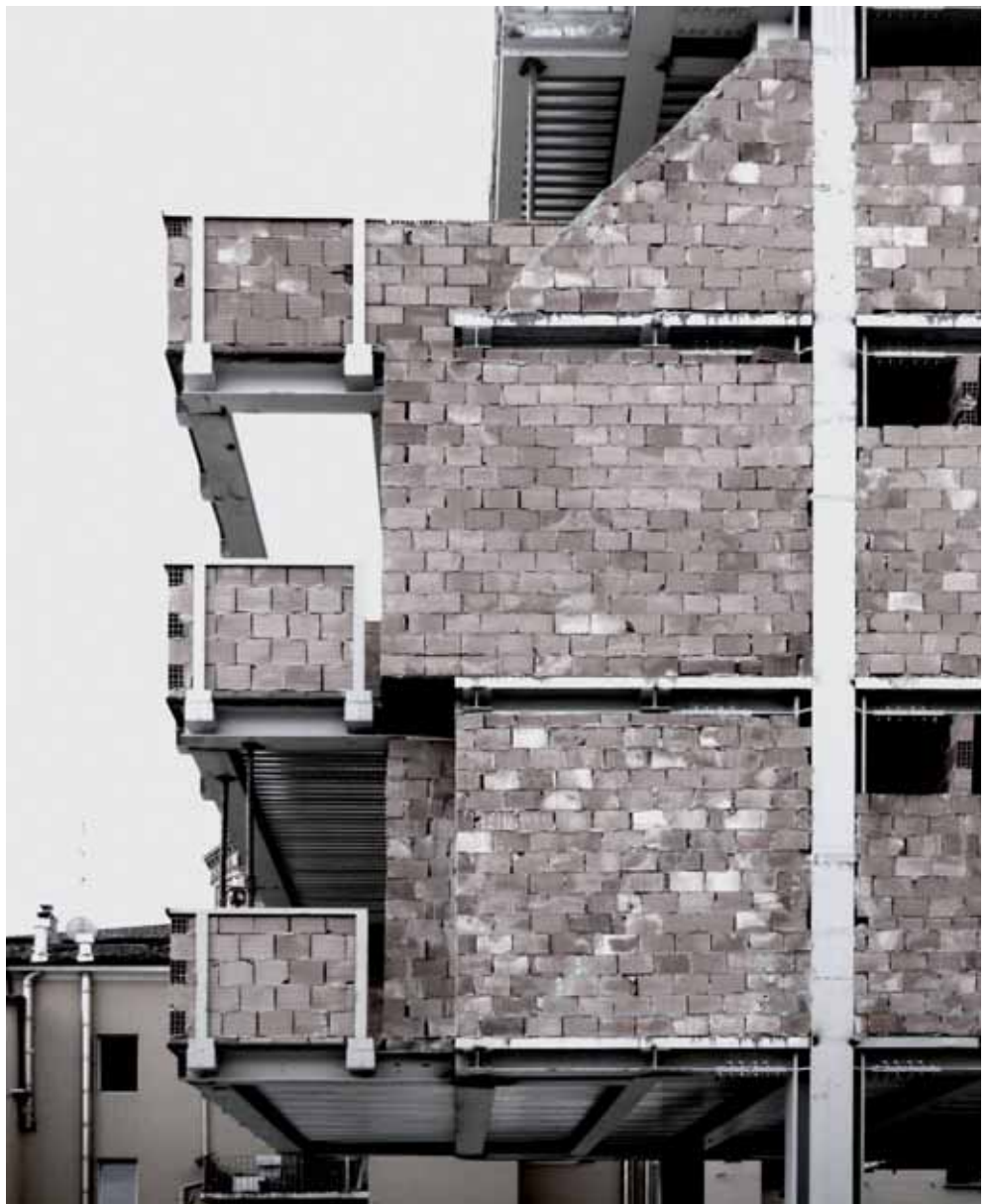


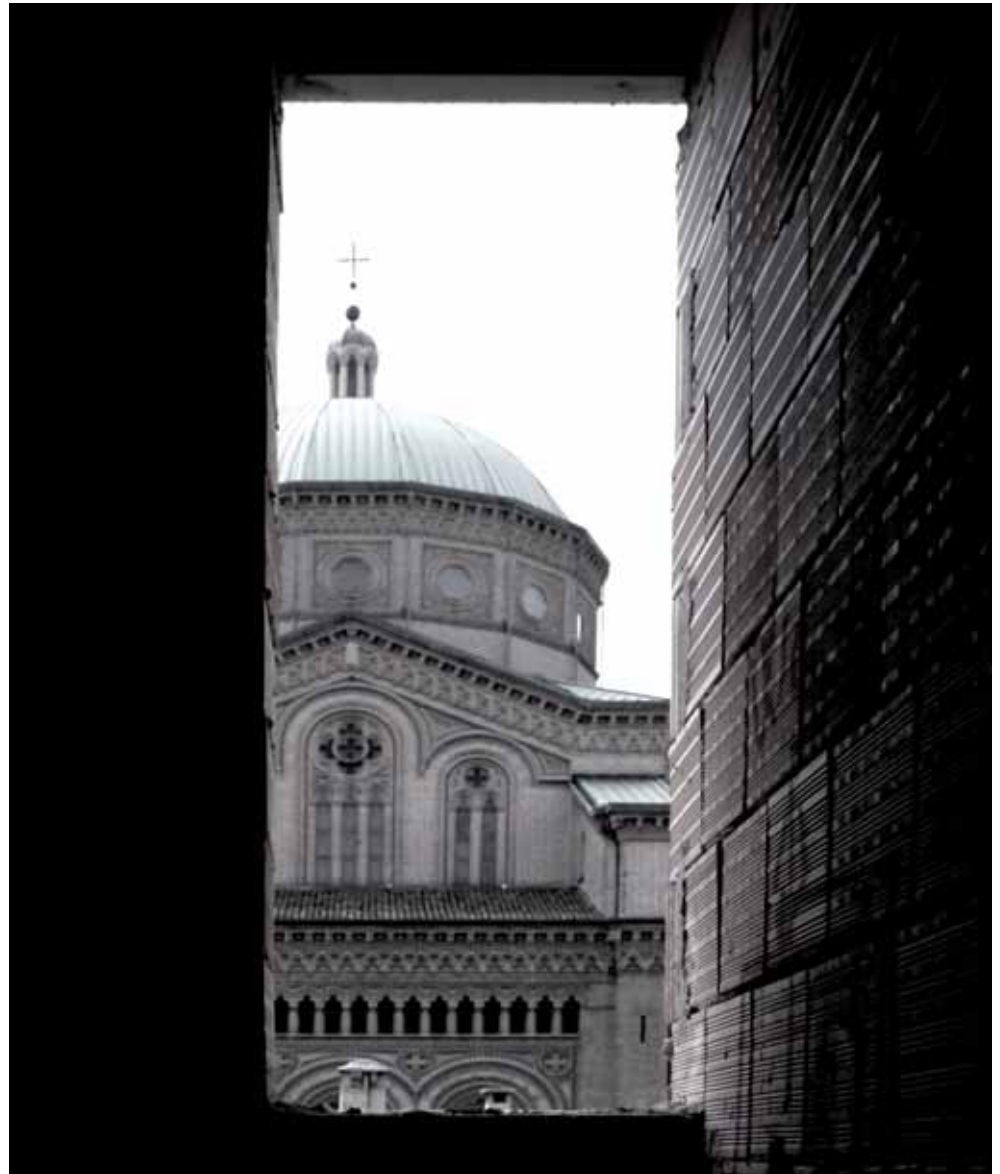


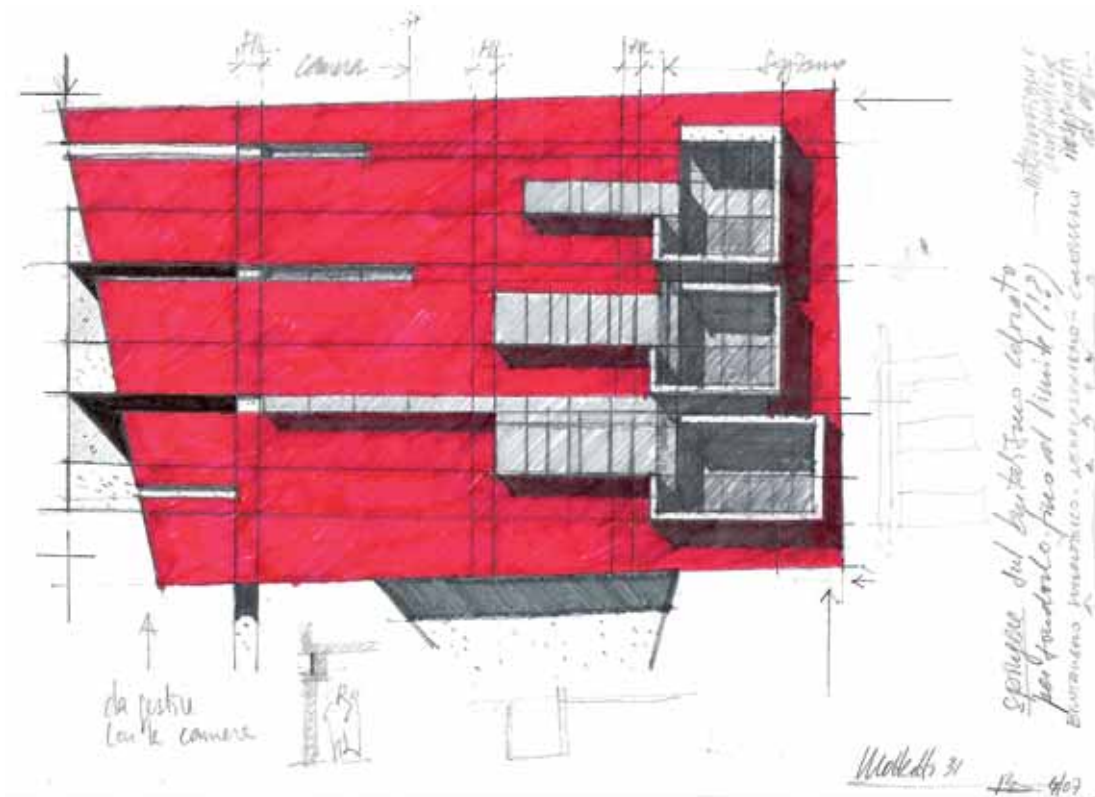
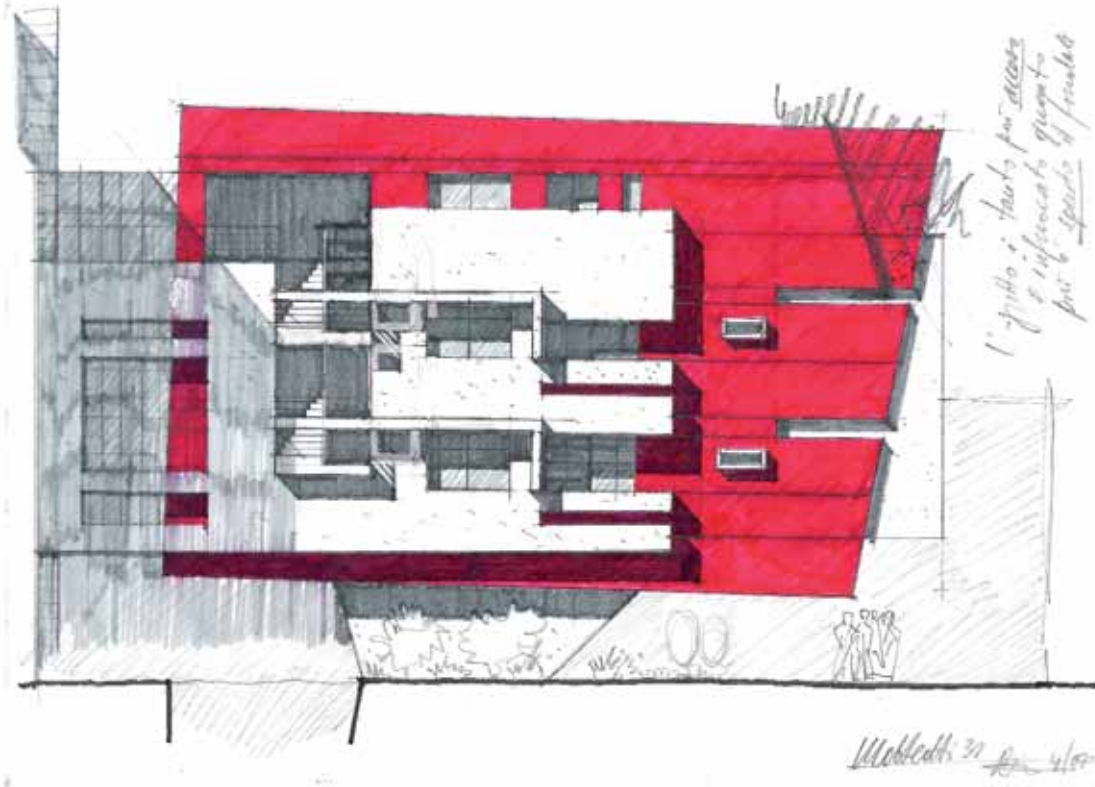


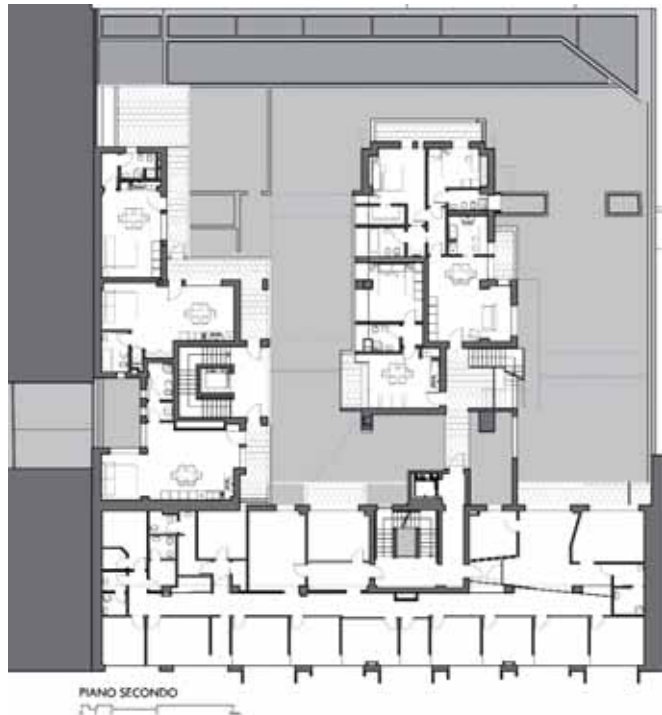
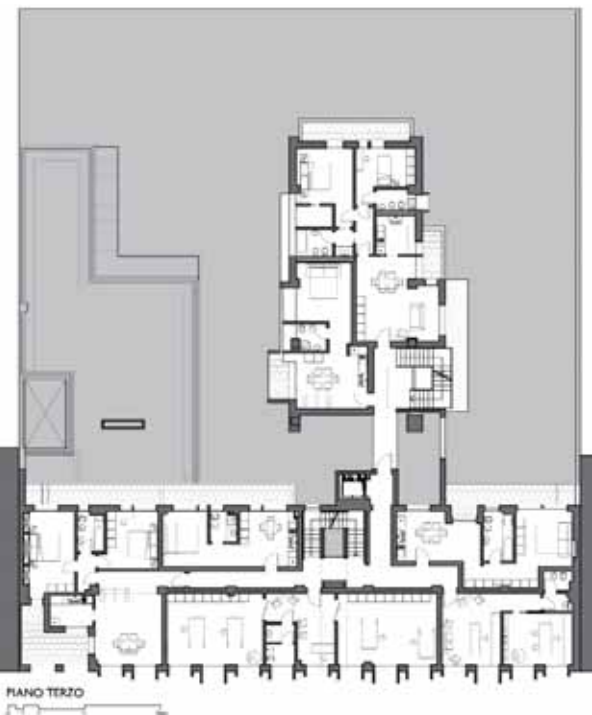
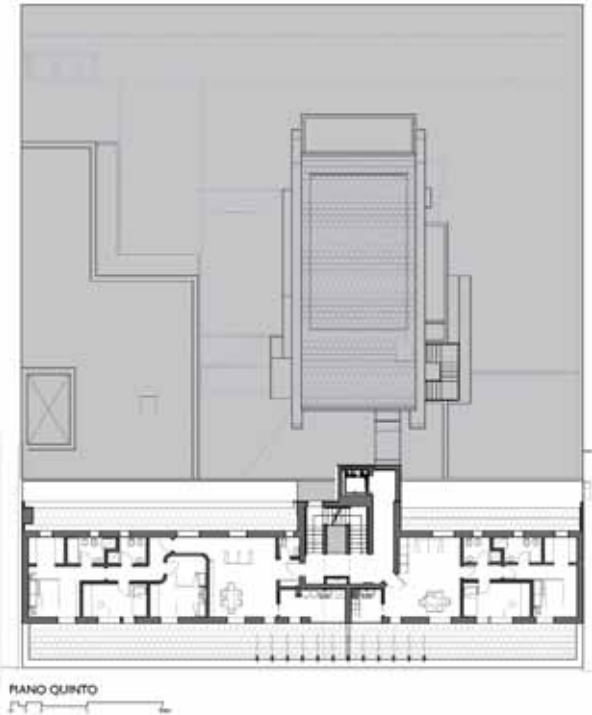




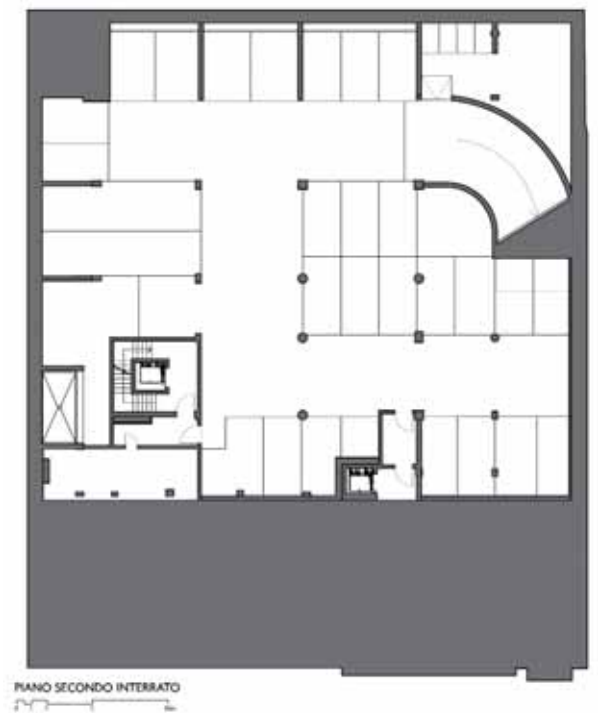
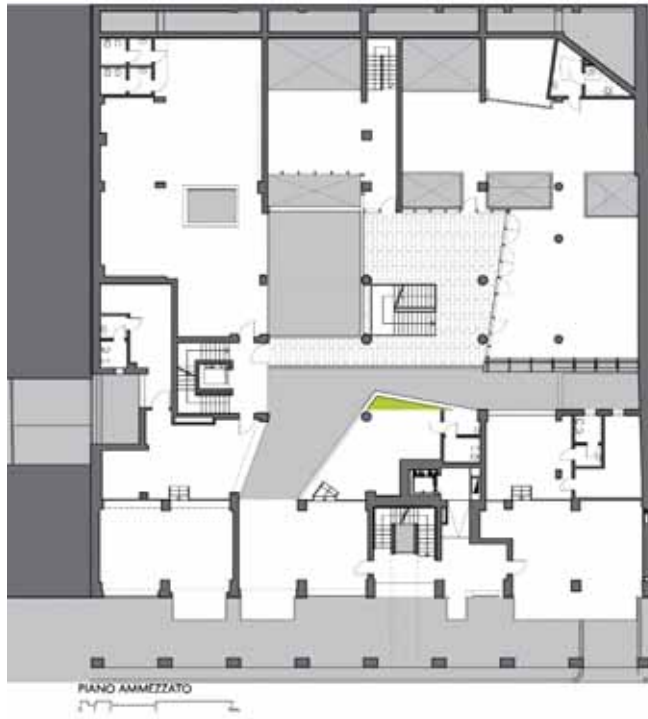












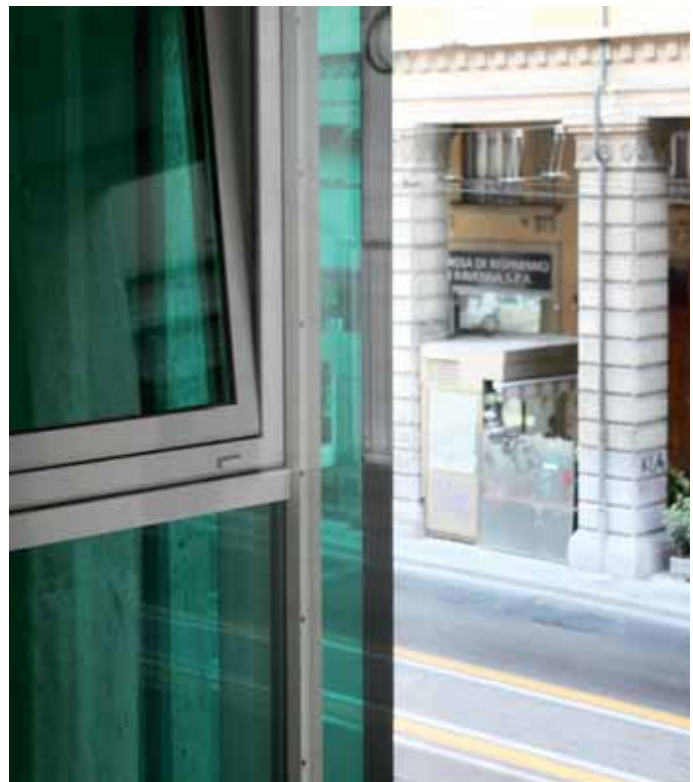




Il complesso ex Enel nell'ambiente urbano: sulla via Matteotti prospetta il fronte restaurato sul quale emergono i nuovi aggettanti a protezione degli infissi



I portici su strada: i nuovi bow windows in  
cristallo emergono dalla facciata e destrutturano  
l'uniformità del volume sottoportico







La corte interna sede dell'ampliamento: il nuovo volume si pone in totale rottura e dissonanza con il contesto. Anche la parte ristrutturata, attraverso l'utilizzo di una controfacciata che la uniforma, funge da fondale per l'espressione del nuovo









Il nuovo volume: le lastre metalliche rosse e gli elementi grigi e bianchi degli sport, dei tendaggi, degli infissi, si rapportano attraverso il contrasto lucentezza-opacità











La corte interna: le facciate a pannelli su sovrastruttura in acciaio bianco uniformano i corpi ristrutturati

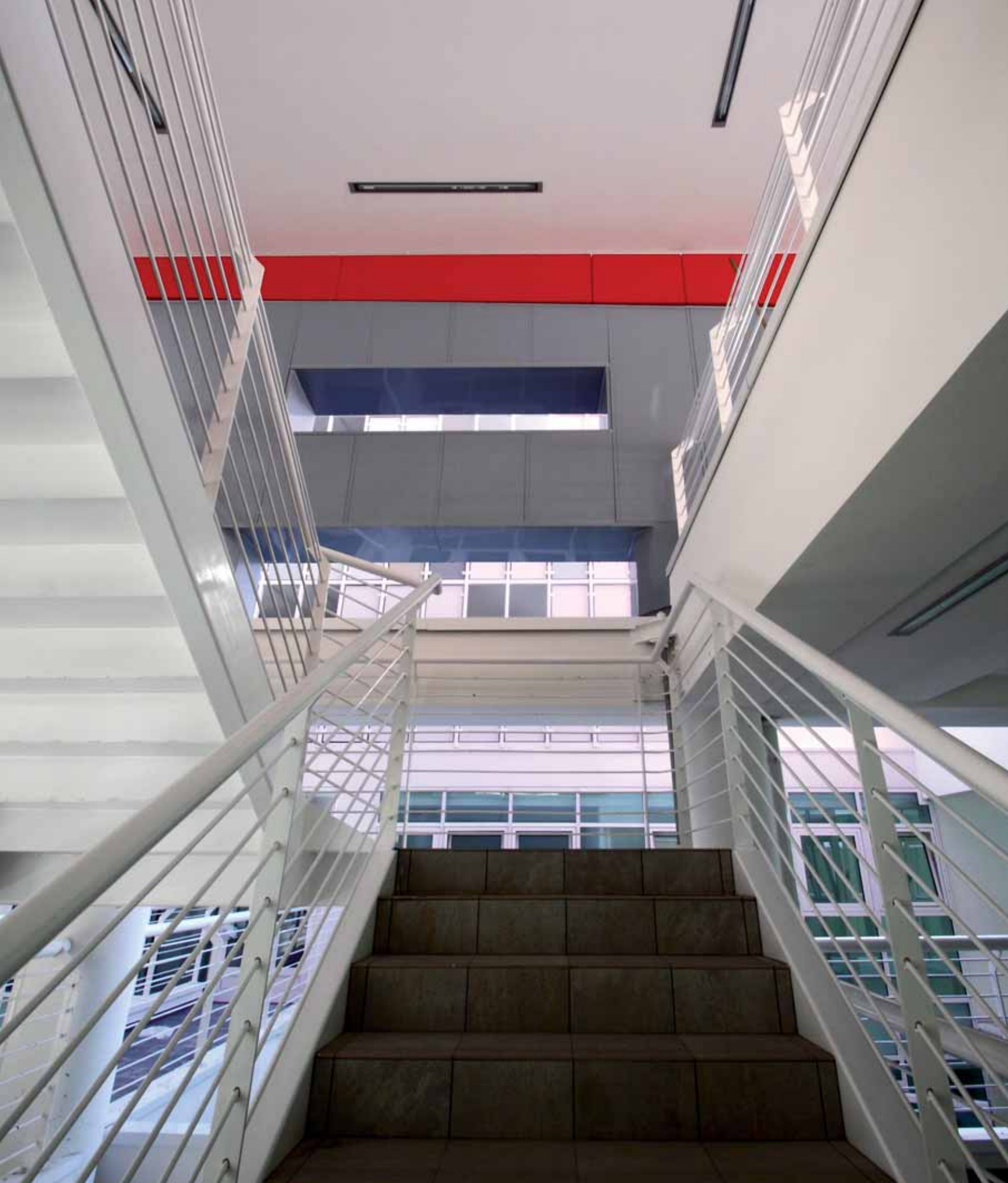










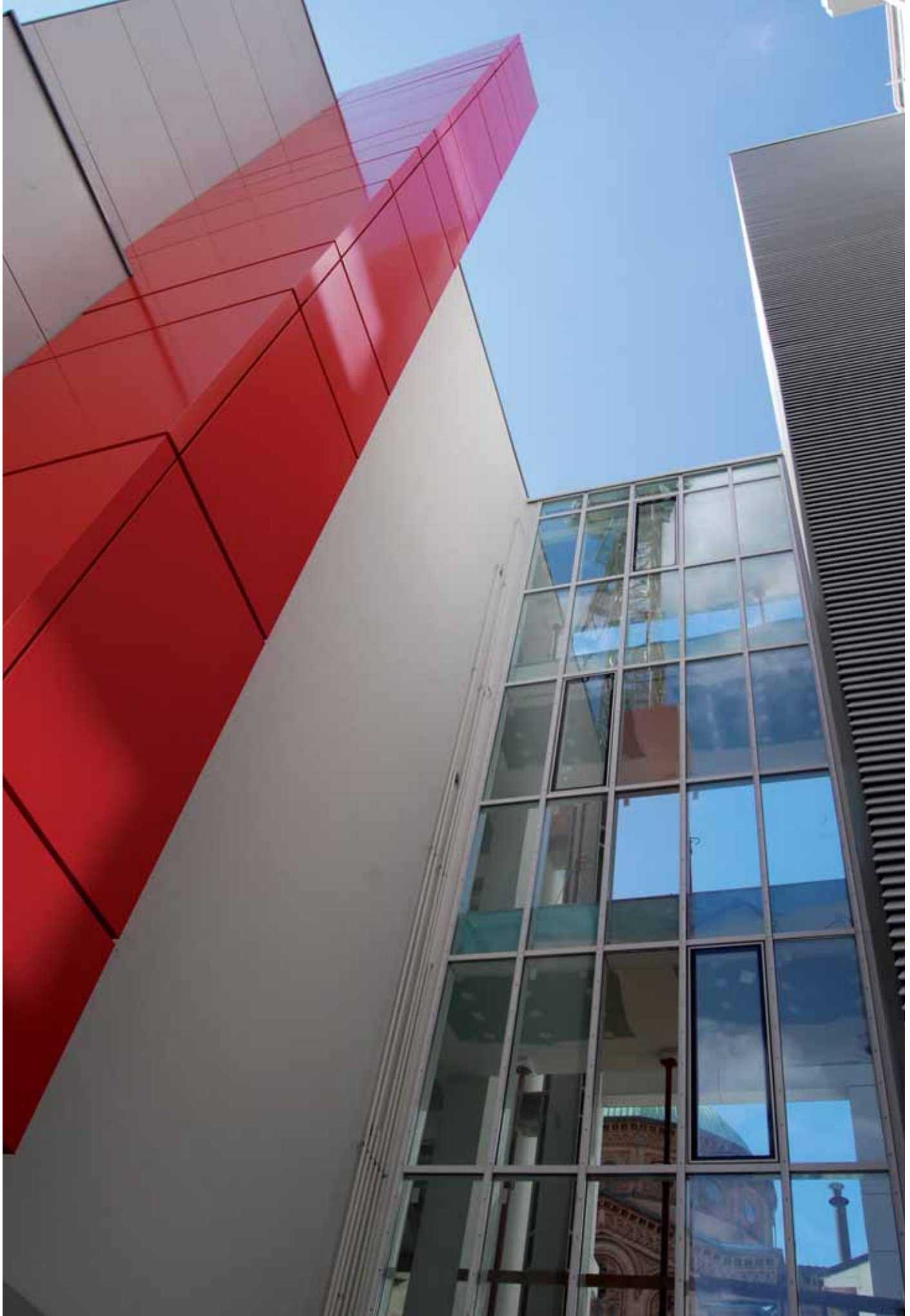


La corte interna: volumi spaccati e livelli sovrapposti di spazi comuni rendono complesso e ricco l'ambiente semipubblico. Spaesamento, piuttosto che orientamento, è l'effetto percettivo a favore di dinamismo e sorpresa

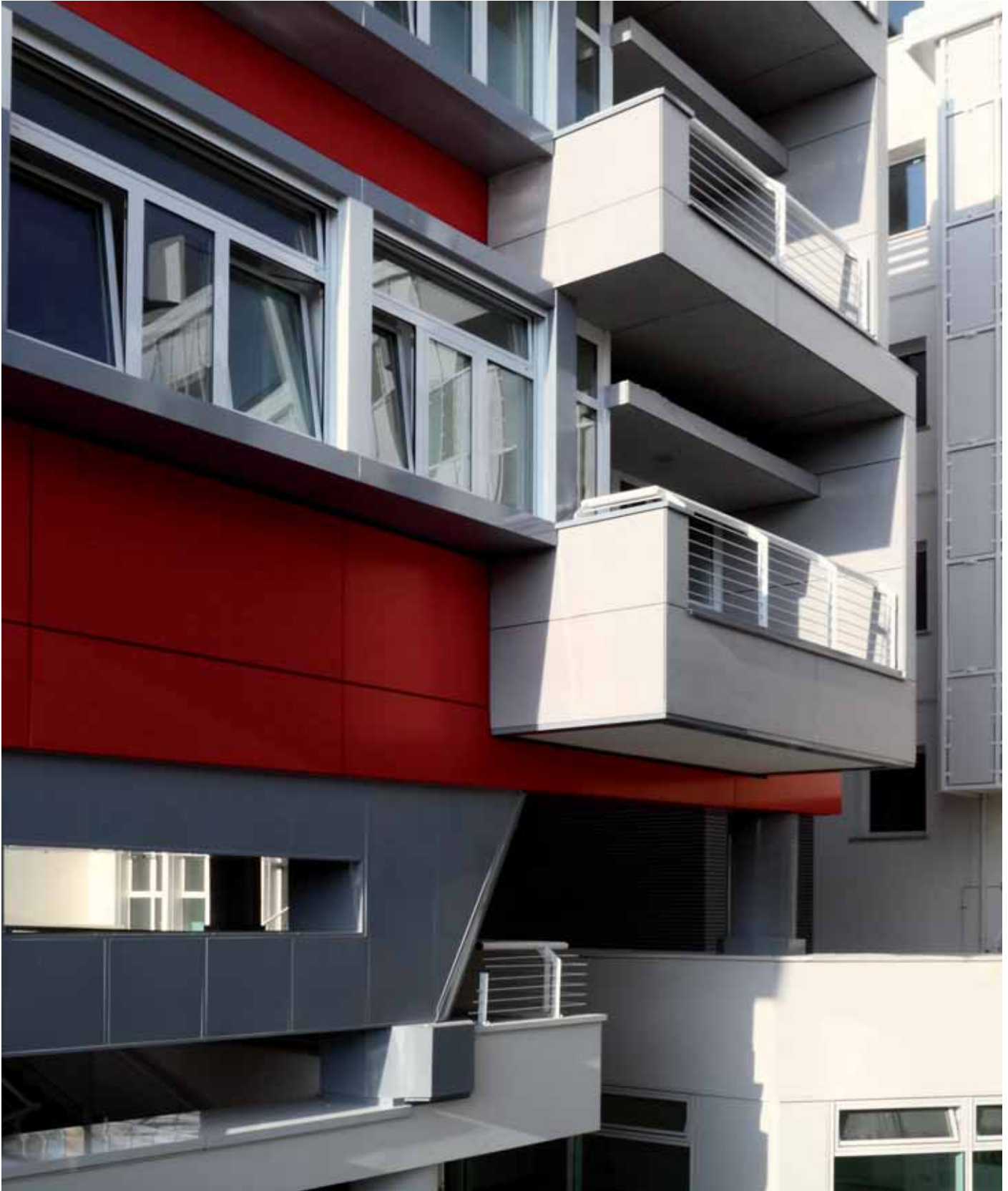
















# Credits

## TITOLO DELL'OPERA

Matteotti 31

## LOCALITÀ

Bologna

## CRONOLOGIA

inizio lavori: 2007

fine lavori: 2011

## CONSISTENZA

superficie fondiaria: 1.125 mq

superficie utile di progetto: 3.484 mq

superficie lorda di progetto: 6.500 mq

## COMMITTENTE

BOLOGNA REAL ESTATE s.r.l.

## PROGETTO ARCHITETTONICO

GBa\_Studio s.r.l.

arch. GIAN LUCA BRINI

ing. DAVIDE CUPPINI

ing. ALESSIO CURCI

arch. ANDREA FIORINI

p.i. PIERO FANIGLIONE

arch. LUCA PEDRAZZI

arch. CLAUDIO SERPI

arch. ALBERTO ZECCHINI

arch. DAVIDE ZENARI

## PROGETTO STRUTTURE

GBa\_Studio s.r.l.

con DOLMEN PROJECT s.r.l.

## PROGETTO IMPIANTI MECCANICI

GBa\_Studio s.r.l.

con SINTESI s.r.l.

## PROGETTO IMPIANTI ELETTRICI

GBa\_Studio s.r.l.

con p.i. RICCARDO RONDELLI

## PROGETTO SICUREZZA

GBa\_Studio s.r.l.

con STUDIO ERREDUE

## RESPONSABILE DEI LAVORI

arch. PAOLO LADO

## DIREZIONE LAVORI

arch. GIAN LUCA BRINI

arch. PAOLO LADO

## IMPRESA DI COSTRUZIONI

UNIECO SOC. COOP.

## Contemporaneità e Futuro

Essere con-temporanei significa letteralmente essere nel tempo che scorre (“con il tempo” quindi, “nel presente” quindi “nell’attualità”), che equivale ad esser-ci; non esserlo equivale perciò a non esser-ci, vale a dire porsi fuori dal mondo. Essere nel tempo è essere nel mondo, infatti, se per mondo si intende la vita del mondo. Il mondo è in perenne movimento perché è vita, il mondo è tempo, non essere sincronizzati (con il tempo del mondo) significa essere fuori dal mondo (vitale). Ciò è perfettamente legittimo quanto perfettamente in-utile. Chi si pone fuori dalla contemporaneità è perciò fuori dal tempo e dal mondo. Cosciente o incosciente che ne sia, costui opera una scelta di rinuncia e di estraniamento (“fuori da”), quindi ego-istica e di inutilità al mondo (che coincide con indisponibilità al mondo). Questa è la questione della disponibilità al presente. Per come io penso il pro-getto, il progettista deve essere non solo disponibile al presente, ma anche disponibile al futuro. Gli uomini non disponibili al presente (non ci sono) sono in-utili, gli uomini non disponibili anche al futuro (non pre-vedono, non pro-gettano) non sono pro-gettisti.